



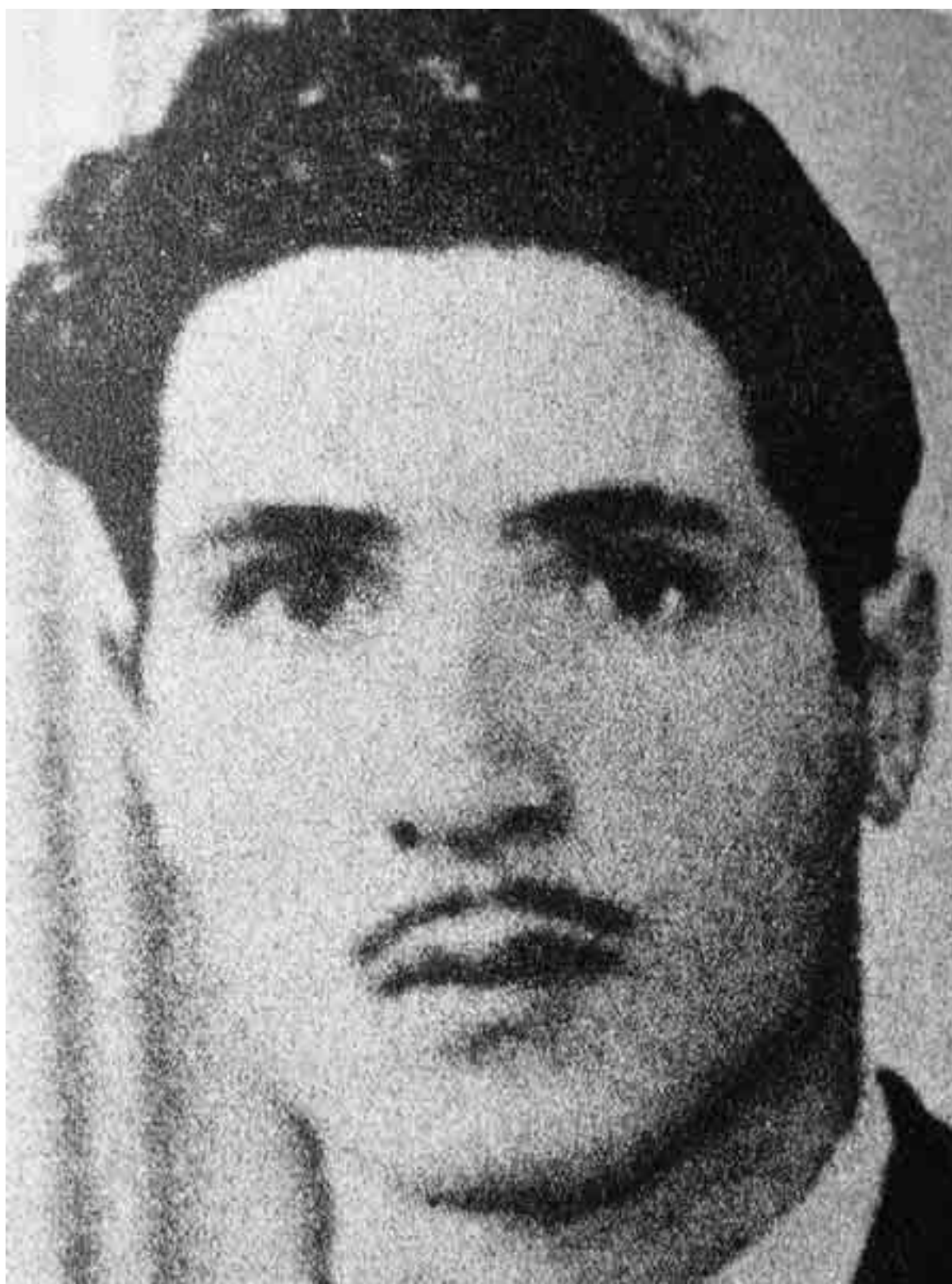
# Totò Riina: «Chi mi ha tradito?»

La mattina del 15 gennaio 1993, a Palermo, il capitano «Ultimo» e i suoi uomini arrestarono l'allora «capo dei capi» di Cosa Nostra. Un'operazione lampo, fitta di misteri ancora oggi irrisolti. Qualcuno «consegnò» il boss?

## DINO PATERNOSTRO

L'anno 1993 si aprì con una notizia sensazionale. Nella mattinata del 15 gennaio, l'imprendibile Totò Riina, il "capo dei capi" di Cosa Nostra, fu arrestato a Palermo dai carabinieri del Ros, guidati dal capitano "Ultimo". La cattura del boss avvenne intorno alle 9.15, alla rotonda di piazza Kennedy, poco prima del Motel Agip. Riina viaggiava a bordo della Citroen ZX, targata PA B19017, guidata da Salvatore Biondino. Fu "l'operazione Belva". A Corleone, la notizia dell'arresto dello "zio" Totò venne accolta dagli applausi degli studenti del liceo scientifico e da un "Finalmente", scritto con un pennarello rosso su un cartellone, poggiato sotto la statua di San Francesco. «Chi è il Giuda? Chi mi ha venduto?», chiese, invece, Riina agli ufficiali dei carabinieri che gli stavano attorno, nella stanza della Caserma "Bonsignore", dov'era stato portato dopo l'arresto. Appunto, chi era stato il "Giuda"? Balduccio Di Maggio? Solo lui? Oppure la cattura di Riina fu uno dei primi risultati della famosa trattativa tra Cosa Nostra e pezzi dello Stato? Vi sono tanti, troppi interrogativi ancora senza risposta. E' noto, per esempio, che Ciancimino negli ultimi anni della sua attività fosse più vicino a Provenzano che a Riina. Com'è nota la vicenda della mancata perquisizione del covo di Riina, in via Bernini. La vigilanza venne tolta fin dal primo pomeriggio di quel 15 gennaio di 18 anni fa, per un difetto di comunicazione tra i carabinieri del Ros e i magistrati della Procura di Palermo? Oppure si volle dare la possibilità ai picciotti di Bernardo Provenzano di pulire il "covo" del boss mafioso? Sulla vicenda c'è in corso un processo, che vede imputati il tenente Di Caprio e il generale Mori. «Chi è il Giuda? Chi mi ha venduto?», aveva chiesto Riina. All'interrogativo avrebbe provato a rispondere pure il cognato di Totò Riina, Leoluca Bagarella. «Luchino - avrebbe confessato il 23 luglio 1997 il pentito Tullio Cannella al Procuratore Grasso - mi manifestò la perplessità che il solo Balduccio Di Maggio avesse consentito la cattura di Totò Riina». "L'amico

mio di tutta questa faccenda sa forse qualcosa", fu il suo sospetto. L'amico "suo", ovviamente, era Provenzano. «Si dice - e l'ipotesi ha un suo fascino innegabile - che Provenzano abbia offerto allo Stato la testa di Riina. E che in cambio abbia chiesto proprio l'archivio di Totò Riina. "Quella documentazione, delicatissima ed esplosiva, gli avrebbe consentito di ereditare il comando dell'organizzazione. Ma anche di entrare in possesso di un enorme potere ricattatorio, da usare nei confronti di certi uomini politici e certi rappresentanti delle istituzioni», sostengono Ernesto Oliva e Salvo Palazzolo (L'altra mafia, storia di Bernardo Provenzano, Rubettino Editore, 2001). Diversi "pentiti" hanno raccontato di come "villa Riina" fu ripulita. Ecco cosa ha detto Gioacchino La Barbera, uno degli assassini di Capaci: "Hanno cancellato tutto con l'aspirapolvere, portato via vestiti, documenti e le cose più importanti. E poi tinto le pareti e smurata la casa forte. La portarono via e rimurarono il buco perché non si vedesse più nulla". Ed ecco, invece, il racconto di Giovanni Brusca: "In una cassaforte Riina teneva soldi, documenti, appunti, conteggi e atti notarili. Non so il contenuto specifico, ma so che in quel momento si parlava sempre di appalti e traffici di droga". Dopo quel blitz dei commandos di Corleone un altro mafioso, Giovanni Sansone, si occupò di mischiare ancora di più le carte. Ha ricordato ancora il pentito la Barbera: "Fu deciso di portare via i parenti di Riina da quella casa e poi di eliminare tutto ciò che poteva segnalare la presenza sul posto dello zio Totò: Sansone incaricò alcuni muratori di cambiare la conformazione della villa, furono abbattuti alcuni muri e ne vennero tirati su di nuovi". E ancora Brusca: "Bisognava togliere qualsiasi traccia che poteva ricondurre a lui". "In quei giorni, mentre i mafiosi "ristrutturavano" il covo di Totò Riina, il colonnello Mario Mori assicurava i magistrati di Palermo, raccontava loro che "il covo era vigilato". "Così è finito sotto processo con il capitano Ultimo. Così il generale è finito nel labirinto siciliano", scrive il giornalista Attilio Bolzoni.



Nella foto centrale un primo piano di Totò Riina negli anni '60. Nelle foto in altro, da sinistra: la tessera di riconoscimento di Totò Riina, rilasciata dal comune di Corleone negli anni '50; la villa confiscata a Riina, costruita a Corleone sulla via Salvatore Aldisio. Adesso è adibita a sede della Guardia di Finanza; la cattura di Bernardo Provenzano. L'anno 1993 si aprì con una notizia sensazionale. Nella mattinata del 15 gennaio, l'imprendibile Totò Riina, il "capo dei capi" di Cosa Nostra, fu arrestato a Palermo dal Ros

## CORLEONE «LA ROSSA»

(d.p.) Per Corleone il 1993 è stato anche l'anno dell'elezione a sindaco dell'allora trentaduenne Giuseppe Cipriani, dirigente del Pci-Pds, espressione della rivolta morale dei corleonesi onesti. Fu la prima volta dell'elezione diretta dei sindaci in Sicilia. E Cipriani, a capo di una lista civica composta da esponenti della società civile e della sinistra, non vinse al primo turno, ma, al ballottaggio del 5 dicembre. Quel giorno sbaragliò Michele la Torre, politico navigato, che tutti accreditavano della vittoria finale. Fu una rivoluzione politica, che stupì l'Italia intera. Corleone conosciuta come "capitale della mafia" e "tana del lupo", ebbe la forza e il coraggio di voltare pagina. Ma in fondo non fu un miracolo, ma il risultato politico di una serie di circostanze. In primo luogo, della capacità di tante associazioni progressiste di tradurre "in corleonese" l'indignazione dei cittadini onesti, dopo la stagione delle stragi. Poi, della fuga del vecchio personale politico dal consiglio comunale, minacciato di scioglimento per infiltrazioni mafiose. Poi ancora, delle profonde lacerazioni all'interno della Dc, che alle elezioni si era presentata con due candidati a sindaco. E, infine, del momento di gravi difficoltà in cui vennero a trovarsi le famiglie mafiose, dopo le stragi, l'arresto di Riina e la dura reazione dello Stato. Cipriani e la sua giunta esordirono il 29 gennaio 1994, inaugurando ufficialmente piazza Falcone e Borsellino, la piazza più grande del paese, il cuore sociale di Corleone. Una volta era il "Piano del Borgo", periferia del paese. Nel luglio del '93, su sollecitazione della rivista "Città Nuove" e di tanti esponenti della società civile, il commissario straordinario del comune, Fulvio Manno, l'aveva dedicata ai due giudici assassinati dalla mafia. Ma non fu una scelta indolore. Contro il "torto" fatto al Re, insorse una sedicente associazione monarchica, che trovò orecchie sensibili al municipio. Manno era andato via e il nuovo commissario, Francesco Fazio, ridiede la piazza a Re Vittorio Emanuele III. Ad insorgere, stavolta, fu Città Nuove, che denunciò "il grosso regalo fatto ai mafiosi", chiedendo il "licenziamento" del commissario. E Fazio fu "licenziato". Arrivo Nicolò Scialabba, che intitolò nuovamente la piazza ai due giudici.



TOTÒ RIINA QUALCHE ORA DOPO L'ARRESTO

## Quei mafiosi specialisti in «tragedie»

**SUCCESSIONI.** Da anni ogni cambio al vertice dei «corleonesi» è rimasto circondato da fitti misteri ancora oggi irrisolti

Ninetta Bagarella arrivò a Corleone la sera del 16 gennaio 1993, il giorno dopo l'arresto del marito. Con lei c'erano anche i suoi quattro figli, Maria Concetta, Giovanni, Salvo e Lucia. Arrivarono con un taxi, che li portò dritti in via Scorsone, nella casa di famiglia. L'anno prima, il 5 aprile del '92, anche Benedetta Saveria Palazzolo, moglie di Provenzano, si era ritirata a Corleone. E, anche lei, aveva portato con sé i suoi due figli, Angelo e Francesco Paolo. Allora, molti collegarono questo ritorno con la presunta morte di Bernardo Provenzano. Non era vero. Ma perché Ninetta e Benedetta Saveria, le first ladies della mafia, si erano rifugiate a Corleone, insieme ai loro figli? Come mai proprio a Corleone? Un mistero. «Per loro Corleone è il posto più sicuro al mondo», è stato più volte sottolineato. Sarà anche vero, ma a Corleone le famiglie Riina-Provenzano non sono mai state famiglie co-

me le altre. La loro presenza (più "rumorosa" quella dei Riina, più "discreta" quella dei Provenzano) ha condizionato e condiziona tuttora il paese. Le due famiglie hanno fatto di tutto per far capire che non si frequentano. Ma c'è chi dice che sia tutta una finta. D'altra parte, l'arte del "dissimulare" e del "tragediare" è stata sempre tipica dei "Corleonesi". E Riina e Provenzano pare che l'abbia ereditata tutta da Luciano Liggio, il loro "maestro". Negli anni '50 fu Liggio a mettere fuori gioco il vecchio capomafia Michele Navarra, assassinandolo con 100 colpi di mitra. Ma, negli anni '80, né Riina né Provenzano mossero un dito per aiutare Luciano Liggio in carcere. E Riina diventò il "capo dei capi". Poi, dopo il 15 gennaio 1993, finito in carcere Riina, fu Provenzano a prendere in mano le redini di Cosa Nostra. Per più di 13 anni. E l'ha comandata da "ragioniere", più che da "tratturi". Insieme

a pochissimi altri boss, come Salvatore Lo Piccolo di Palermo e Matteo Messina Denaro di Castelvetro. "Zio" Binnu, dopo le code stragiste del 1993, aveva saputo ripristinare la "pax mafiosa" ed imporre la strategia della "sommersione", della "invisibilità", costruendo così "l'altra mafia", quella che non sparava, che non faceva clamore, che "dialogava" con la politica e con lo Stato. Niente di nuovo. La solita strategia del "calati juncu, ca' passa la china", vecchia quanto la mafia. Per anni Provenzano ebbe il "merito" di saperla applicare al momento giusto. In fondo, il suo modo di "governare" Cosa Nostra somigliava più a quello del vecchio "padrino" corleonese, Michele Navarra, piuttosto che a quelli di Liggio e Riina. Con questo metodo, un "vecchio" come lui, per diversi anni, era riuscito a salvare Cosa Nostra dalla distruzione a cui l'aveva condannata Riina. E a traghettarla fuori da quei dif-

ficili anni '90, facendole varcare le soglie del Terzo Millennio. Oggi possiamo ridere del suo sistema di comunicare attraverso "pizzini" sgrammaticati. Ma proprio questo gli ha consentito di limitare al massimo i danni delle intercettazioni ambientali e i pericoli degli eccessivi spostamenti. Provenzano è stato arrestato dalla Polizia di Stato l'11 aprile 2006, in una masseria di "Montagna dei cavalli". Una masseria tra tante case di villeggiatura, in un luogo molto frequentato. È stato tradito pure "zu" Binnu, oppure gli uomini dello Stato, dopo averlo braccato per anni, sono riusciti con un'operazione esemplare ad assicurarlo alla giustizia? Le "cose siciliane" sono sempre eccessivamente "complicate". Almeno stavolta, però, pare che dietro la cattura dell'ultimo padrino non sia nessun mistero particolare.